

LE INCOGNITE DI UN TRAGUARDO IMPORTANTE

MARIO DEAGLIO

L'accordo che ha concluso il Cop21, la grande conferenza climatica mondiale tenutasi a Parigi negli ultimi dieci giorni, è stato ritualmente salutato come un successo ed è sicuramente un passo avanti verso la presa di coscienza globale di un problema globale. E' doveroso, però, un briciolo di scetticismo costruttivo.

Il motivo principale di questo scetticismo deriva dal fatto che il tavolo di Parigi era mal disegnato. Da una parte avrebbero dovuto sedere i rappresentanti dei governi e dall'altra i rappresentanti dell'economia: grandi imprese, organizzazioni settoriali di produttori e anche organizzazioni di lavoratori. Si sarebbe dovuto esaminare l'accettabilità climatica di lungo periodo dei processi produttivi oggi

adottati, il costo per trasformarli in processi più ecologici e la ripartizione di questo costo tra «stato» e «mercato».

Sulla scena sono invece comparsi quasi soltanto i governi e le burocrazie governative, mentre a rappresentare l'economia erano soprattutto - stando al quotidiano inglese «The Guardian» - i «lobbisti» che si aggiravano nei corridoi.

CONTINUA A PAGINA 21

LE INCOGNITE DI UN TRAGUARDO IMPORTANTE

Il futuro trattato sul riscaldamento globale è stato affrontato come un trattato qualsiasi, dominato dal bisogno di una condivisione generale del comunicato finale. E' possibile che la diplomazia abbia avuto la meglio sul CO₂, la temutissima anidride carbonica, causa principale del riscaldamento globale (che, grazie alla nuova politica climatica cinese, segna quest'anno una, sia pur lievissima, diminuzione).

L'unico vero momento di confronto si è avuto

sul problema dei trasporti: le società ferroviarie internazionali si sono impegnate a dimezzare, entro il 2030, le emissioni di CO₂. Il più generale problema dei trasporti

deve ancora essere messo a fuoco, anche se l'industria automobilistica europea ha presentato un documento in tal senso. Il modo in cui si potranno ridurre le emissioni dell'industria siderurgica, di quella chimica e di tanti altri settori industriali deve ancora essere affrontato in maniera sistematica a livello dell'intero pianeta.

Per garantire prospettive più sostenibili in tempi brevi si dovrebbe accettare, con la riduzione dell'inquinamento, una riduzione della crescita in tempi altrettanto brevi. Quale rapporto ci possa essere tra queste due riduzioni non lo sa bene nessuno: può darsi che sia possibile realizzare una forte diminuzione dell'inquinamento sacrifican-

do solo una piccola parte della crescita economica e può darsi che invece sia vero il contrario. Di questi elementi fondamentali, alla conferenza di Parigi, a quanto è dato sapere, si è parlato assai poco.

Non è possibile togliere dalla fame e dalla miseria quei due miliardi di essere umani che oggi vivono veramente male nei Paesi poveri, senza dar loro casa, strade e altre infrastrutture. Il tutto richiede cemento, acciaio e quant'altro, ossia produzioni inquinanti che fanno crescere le emissioni di CO₂. Ai Paesi in via di sviluppo viene quindi già oggi concesso di aumentare le emissioni inquinanti, entro limiti determinati, e tale aumento dovrebbe essere più che compensato dalle riduzioni nei Paesi avanzati. In questi ultimi è iniziata una fase post-industriale nella quale gran parte della produzione è costituita dai servizi, di regola assai meno inquinanti; le emissioni di CO₂ si stabilizzano e possono essere ridotte

